

Antonio Sichera

La seconda trilogia di Giuseppe Lupo Ultimo atto: *Tabacco Clan*

Il saggio mira a mettere in luce la dinamica interna della trilogia di romanzi di Giuseppe Lupo, da *Gli anni del nostro incanto* (2017) a *Tabacco Clan* (2022), cogliendone il filo conduttore e i motivi fondamentali di ordine culturale, letterario e simbolico. Facendo seguito alla sua prima trilogia, aperta da *Un americano a Celenne* (2000) e chiusa da *La carovana Zanardelli* (2008), questa seconda serie di romanzi dello scrittore lucano consegna al lettore un affresco vivo e intenso dell'Italia 'moderna', dal boom economico agli anni venti del nuovo secolo.

The essay aims to highlight the internal dynamics of Giuseppe Lupo's trilogy of novels, from Gli anni del nostro incanto (2017) to Tabacco Clan (2022), grasping its common thread and fundamental cultural, literary and symbolic themes. Following on from his first trilogy, opened by Un americano a Celenne (2000) and closed by La carovana Zanardelli (2008), this second series of novels by the Lucanian writer gives the reader a vivid and intense overview of 'modern' Italy, from the economic boom to the twenties of the new century.

1. Il progetto narrativo

Giuseppe Lupo è giunto all'ultimo passo della sua seconda trilogia di storie italiane. Si è trattato di un progetto narrativo coerente e affascinante, con cui lo scrittore lucano ha abbracciato l'Italia, dagli anni del boom economico fino al 2020: *Gli anni del nostro incanto* (2018); *Breve storia del mio silenzio* (2020); *Tabacco Clan* (2022).¹ Siamo di fronte, per molti versi, a un movimento narrativo speculare rispetto a quello degli esordi, della prima trilogia cioè, che dall'*Americano di Celenne* (2000) al *Ballo ad Agropinto* (2004) fino alla *Carovana Zanardelli* (2008)² racconta a modo proprio, in una prospettiva 'dal basso' e 'dall'alto' contemporaneamente, in un intreccio tra la storia dei poveri, del Sud, della sua Lucania e la storia del Paese, la vita dell'Italia del Novecento fin sulle soglie del boom economico. Da qui prende le mosse il nuovo affresco. Sono racchiusi infatti nei tre libri di Lupo – pubblicati dal 2018 al 2022 – all'incirca sessant'anni di storia del nostro paese. Tre generazioni a confronto, davanti a cambiamenti epocali irreversibili. Volgendosi a questa seconda trilogia, Lupo è uscito dalla stagione successiva alla prima, la stagione della trasfigurazione mitica, midrashica direi, culminata nell'*Albero di stanze* (2016),³ in cui ha profuso le proprie energie 'celesti', quelle cioè di uno scrittore che lavora direttamente sul piano

¹ Giuseppe Lupo, *Gli anni del nostro incanto*, Venezia, Marsilio, 2018; Id., *Breve storia del mio silenzio*, Venezia, Marsilio, 2020; Id., *Tabacco Clan*, Venezia, Marsilio, 2022.

² Id., *L'americano di Celenne*, Venezia, Marsilio, 2000; Id., *Ballo ad Agropinto*, Venezia, Marsilio, 2004; Id., *La carovana Zanardelli*, Venezia, Marsilio, 2008.

³ Id., *L'albero di stanze*, Venezia, Marsilio, 2016.

‘alto’ del senso proprio mentre racconta il reale sottotraccia, di uno che pone l’immagine, la figura, lì dove dovrebbe apparire il concreto, dando direttamente al lettore il sapore ultimo, lo spessore simbolico del vissuto. Ecco, Lupo è uscito da lì per muovere di nuovo, coraggiosamente, incontro alla storia, alla potenza umile, alla rugosità stupefacente del *factum*. Ne sono venuti fuori tre romanzi tra di loro molto vicini e molto diversi. Al centro – così come nel mezzo, con *Breve storia del mio silenzio* – Giuseppe Lupo ha collocato la storia della propria vocazione di narratore, da ragazzo nato negli anni del *boom* come tanti altri. Quasi a dire che il dinamismo propulsivo di questi libri, del peso che si portano addosso pur con grande levità, è quello della sua scrittura, del suo essere diventato (o forse dell’essersi scoperto) narratore di storie. C’è nella scrittura di Lupo, nel suo intendimento originario, un nesso non trascurabile con la *poiesis* orale, nella convinzione nascosta che per essere scrittori, per fare romanzi, bisogna avere nel sangue il gusto del raccontare, maneggiandone alla perfezione gli attrezzi vocali, le movenze esistenziali, la forza evocativa del circolo familiare, la confidenza del ritrovo amicale.

Tutto questo ovviamente senza rinunciare al proprio stigma, senza perdere il legame con la linfa vitale che nutre la scrittura dell’atellano, dalle origini a oggi. Voglio dire che questo unico passo in tre mosse, questo triplice scostamento da una maniera collaudata, non implica nessuna surrettizia conversione. La mira figurale resta intatta, ma proviene dal basso, viene guadagnata per zoppia, ha bisogno dello sporco della terra per manifestarsi. Per questo, i personaggi dei nostri tre romanzi sono tanto reali quanto metempirici. Per questo, le storie – o forse l’unica storia – ti immergono in un clima specifico, ti fanno toccare con mano una piega della grande storia, una curva del divenire nella sua unicità (il *boom* degli anni Sessanta non è gli anni Ottanta o gli anni Zero), eppure non inclinano mai al referto, puntando alla rifrazione costante dell’evento nell’anima. Non l’anima degli intimisti, della *schöne Seele*, ma l’anima che si esprime nella parola viva, nel contatto con gli altri, nei gesti quotidiani. L’anima di un mondo nel suo reale manifestarsi, che si dà a chi la cerca e non si nasconde nell’introversione.

In questo senso, dal mio punto di vista, la seconda trilogia dovrebbe in realtà mutarsi in quadrilogia, comprendendo cioè nel suo novero *Il pioppo del Sempione* (2021),⁴ ovvero la storia di un professore (controfigura dell’*auctor*) che fa scuola di sera ai giovani e agli adulti immigrati e che cerca di farli entrare nella nostra lingua e nella nostra cultura attraverso *I Promessi Sposi*. Si intrecciano in questo piccolo libro storie diverse e dolorose di uomini (e di donne) sradicati dal loro *humus* vitale, persi in un mondo che non è il loro e che il professore cerca di avvicinare ai suoi singolari allievi attraverso i libri, ma soprattutto attraverso il dialogo, facendosi narratore e ascoltatore di storie lontane, di amori perduti, di lutti lancinanti. Di fronte a uno di questi dolori, che taglia fuori dalla scuola Cesar, un allievo adulto, padre di Apollinaire, a causa della morte repentina di una figliolina di tre anni in Costa d’Avorio, il prof sente profondamente il buio e quasi il nulla delle verità serali che cerca di raccontare ai suoi alunni, mentre continua a ritenere, quasi automaticamente – e lo ripete a nonno

⁴ Id., *Il pioppo del Sempione*, Sansepolcro, Aboca, 2021.

Paplush, il narratore del pioppo, che vorrebbe metter fine alla propria storia nel pieno di una tragedia – che «Raccontare non è mai troppo». Sul filo di un lancinante confine tra la potenza indifesa del racconto, la povertà ultima di ogni cultura alta e l'aggressione scardinante della vita, della realtà del dolore e della morte, *Il pioppo del Sempione* immette nella narrazione dei nostri anni la storia di una generazione 'altra', di una genia che giunge da luoghi impendibili e porta dentro alla vita e al racconto la condizione ultima dell'esserci che ci accomuna. Come a dire che di questi sessant'anni fa parte a pieno titolo anche l'esistenza periferica di tanti italiani-non-italiani, che hanno solcato e solcano nel silenzio la nostra terra e che le imprimono sopra il segno di una presenza e di un corpo incancellabili, capaci di modificarla contro ogni miope resistenza, ogni misconoscimento idiota. L'idiozia è infatti, etimologicamente, null'altro che la ristrettezza della visione, l'incapacità di guardare alto, di guardare ampio, di sollevare gli occhi in cerca dell'intero. Il racconto si contrappone all'idiozia con il suo respiro onni-abbracciante, con la sua capacità di accogliere tutto e tutti nell'universo della parola viva, per la sua istintiva vocazione a far convivere, a far toccare le passioni, con la sua disponibilità a con-sentire. Da questo punto di vista, *Il pioppo del Sempione* fa parte a pieno titolo, proprio nella sua obliquità, della trilogia di Lupo, dilatandola e facendone una quadrilogia, di cui *Tabacco Clan* rappresenta l'estremo approdo.

2. L'ultima mossa

La storia dell'ultimo romanzo di Lupo è quella di un matrimonio, insomma – e non a caso – di una celebrazione. Cerchiamo di capire perché. Al primo posto della trilogia ci sono *Gli anni del nostro incanto*, con il loro racconto della vita di una famiglia italiana a Milano negli anni del *boom*. Una famiglia nata da una coppia in cui il Sud e il Nord d'Italia si erano incontrati, come succedeva spesso a quei tempi, grazie all'esplosione urbana e industriale del Paese. Lo zenit del primo romanzo era quell'11 luglio del 1982 in cui l'Italia, battendo la Germania, conquistava per la terza volta il titolo di campione del mondo di calcio: verso quella data converge simbolicamente la vicenda di Vittoria, la figlia della coppia, che racconta e fa rivivere la storia della loro vita familiare alla madre, ricoverata in clinica per una repentina perdita della memoria. Viene alla luce così, nel libro, attraverso la potenza del narrare, il ciclo vitale della generazione dei giovani del *boom*, che hanno conosciuto il lavoro in fabbrica e messo su famiglia negli anni Sessanta. Dopo *Breve storia del mio silenzio* – con la sua portata simbolica, a cui ho già accennato – arriva *Tabacco Clan*: proprio in quei primi anni Ottanta sbarca a Milano la seconda generazione, quella dei coetanei di Vittoria, la quale fa non a caso una comparsa anche in un cameo di *Tabacco*. Sono studenti universitari, meridionali ma non solo, che giungono a Milano nel 1981 e si trovano a condividere la nuova esperienza in appartamenti e pensionati. È la loro storia ad essere rievocata in *Tabacco Clan*, in una circostanza molto particolare: il matrimonio di due figli del vecchio gruppo di amici – il Tabacco Clan

appuntamento –, tutti invitati alle nozze in un hotel sul lago Maggiore, in un weekend di febbraio del 2020.

Il gruppo si ritrova, in un freddo venerdì sera d'inverno, non come un manipolo di dispersi, ma come una comunità ancora viva. Ognuno di loro si porta addosso il soprannome che è stato il sigillo del loro battesimo milanese. Sono tutti nomi strani, che puntano a cogliere un'essenza, che si portano dentro l'eco profonda di una relazione, la struttura di un consesso: c'è un Presidente in questo clan, c'è un Vice (detto Vice Capellone), c'è Alfio, il segretario, e così via. Con i loro nomi, i loro anni, le loro storie, le loro donne anche, questi antichi ragazzi si accingono a fare memoria, a tirare insieme i fili della loro storia, quarant'anni dopo. Venuti dalla periferia, dalla provincia italiana, di norma dal Sud, si sono visti proiettare nel vortice della modernità della Milano da bere. Hanno conosciuto insieme la frattura di un mondo veloce, privo di punti fermi, esposto alla liquidità del consumo. La reazione possibile all'immediatezza sensuale, quasi aggressiva, di un universo simboleggiato dalla pubblicità di un famoso paio di slip, campeggiante a Milano in quei primi anni Ottanta, poteva essere quella del Collegio, del rifugio nella religione come riparo. Mettersi dalla parte di un Dio tenebroso e giudicante, che distanzia e condanna, che costringe – secondo il lessico del Clan – a 'conciarsi', verbo simbolico del sottrarsi alla nudità di una miseria connaturata all'umano per mettersi addosso qualcosa che copra, che tiri fuori dal peccato del mondo. Ma i ragazzi del Clan non hanno intrapreso quella strada. Volevano lasciare un segno, scrivere una pagina memorabile della storia, assumendosi il rischio di stare fuori dalla tradizione riposante ma soffocante dei concianti. Volevano poter mantenere il loro dubbio su Dio, il loro modo di appropriarsi del tempo conoscendone la fugacità, quella stessa del fumo del tabacco che dà nome e senso al loro ritrovarsi. Essere moderni vuol dire fare i conti con questo dileguarsi delle cose, con il gusto intimo e spiazzante del godimento della vita e col suo finire.

Ora, quarant'anni dopo, i 'ragazzi' del Clan sentono il fallimento del loro progetto. La loro generazione è stata schiacciata tra gli anziani, protagonisti del *boom*, e i più giovani padroni delle redini della storia. Sempre in ritardo sulle lancette degli eventi decisivi, sempre spettatori e mai protagonisti, hanno attraversato la fine del moderno senza nemmeno rendersene conto, senza aver lasciato un'impronta. Il loro destino involontario è stato l'assenza dalla politica, la mancanza di una responsabilità autentica rispetto al corso delle cose. In quel weekend al Grand Hotel Verbano, quarant'anni dopo l'inizio di tutto, il loro passato è sottoposto al vaglio di una memoria collettiva, difficile, frammentaria, ma sostanziata dal mito. Il suo alfiere è il Piccolo Chimico, figura del narratore in quanto conservatore della materia del mondo (ecco la chimica!), della possibilità ultima di un risarcimento. Lui, che è fuggito a New York per salutare il Novecento, per chiudere l'epoca del moderno, ed è tornato in Italia, dopo le Torri gemelle, con una moglie americana e la percezione acuta di un nuovo tempo della storia, di un 'post' della modernità. È il Piccolo Chimico il depositario ultimo della memoria collettiva, colui che è chiamato a ri-cordare. L'esercizio proustiano di *Tabacco Clan* (richiamato da una battuta sull'andar presto a letto, la sera) non ha però i caratteri dell'epifania ma bensì quelli del rito. Non il

rinvenimento miracoloso del perduto è al centro del romanzo, ma la riattivazione misterica, vitale, di quanto è tuttora presente ma esposto all'esaurimento, al medesimo svanire del fumo del tabacco.

Perché questo mistero accada il pranzo di nozze non può avere al centro i figli, la terza generazione della trilogia. Incredibilmente, infatti, gli sposi ritardano, il banchetto comincia in loro assenza, la storia prende una piega apparentemente storta, inquietante. Eppure il Clan riesce a vivere quel momento con i sentimenti di 'esultanza' («Esulti il Clan!» è il ritornello affidato al ritmo infallibile del Pres)⁵ che sempre lo hanno contraddistinto, con il senso di un legame autentico, di un ritorno condiviso del passato. Mentre i figli mancano, i padri vivono pienamente il 'sentimento del Clan'. E le donne, esperte nella discrezione dell'amore, lasciano spazio ai loro compagni, affinché tutto si compia. Solo alla fine gli sposi arrivano, la *suspense* si scioglie. Il figlio di Piercamuno e la figlia del Cardinale mandano i padri e le loro compagne a fare un giro sul battello, a suggellare con un'escursione sul lago il loro lungo rito.

È in questo contesto che il romanzo assume i suoi contorni simbolici più forti. In sintesi, potremmo dire che in *Tabacco Clan*, durante uno straniato triduo pasquale (dal venerdì alla domenica) viene celebrato il memoriale di un'amicizia, in un pranzo del sabato, in uno *Shabbat* tipico della tradizione ebraica. Si tratta insomma di un sabato di Pasqua, quello in cui i bambini ebrei chiedono al padre il motivo di un desinare così diverso rispetto al solito e il capofamiglia racconta loro la storia dei figli di un Arameo errante, resi popolo dall'evento di *Pesach*. È la stessa dinamica del Clan, lo stesso racconto, lo stesso diventare una cosa sola, in un fortissimo sentire comune, grazie a una esperienza antica e potente, che nel rito rivive. Il viaggio sul battello è la mimesi della Pasqua degli Ebrei, è il passaggio del piccolo popolo del Clan attraverso il Mar Rosso. Che si tratti di un memoriale, e non di un morto ricordo, è chiarissimo. Gli antichi giovani del Clan mentre volgono la mente al passato 'fanno' nuovamente quel che ricordano, lo riattualizzano nell'oggi del loro stare assieme: dalla veglia, al gioco del pallone, al cibo condiviso. Si tratta alla lettera dunque di «un capitolo *memorabile* della nostra storia».⁶ La filigrana biblica, che come di consueto sostiene i romanzi di Giuseppe Lupo, si modula giustamente qui sulle figure del compimento. Grazie al fine settimana sul lago e alla festa di nozze (è la festa del regno di Dio) questi giovani sulla soglia di una diversa età, adulti e quasi anziani, guardandosi alle spalle scoprono il significato ultimo del loro legame. Non è vero che il Clan sia passato inutilmente nel mondo, fallendo il proprio obiettivo, non lasciando nessuna impronta sulla scena della storia. Il rito del lago, il loro sabato di Pasqua sembra alludere invece alla configurazione autentica di un senso. *Tabacco Clan* è certo il racconto di un'amicizia come le altre, fatta dei piccoli fatti di una piccola umanità, misera e grande come quella di tutti. Ma *Tabacco* non è un rimestare nella cenere del tempo perduto, col sapore amaro della sconfitta tra le braci ormai spente. O peggio ancora l'epopea di una delle tante genie di vitelloni.

⁵ Id., *Tabacco Clan*, cit., p. 87 e ss.

⁶ Ivi, p. 25.

La celebrazione di una relazione che ha saputo attraversare i decenni, la consapevolezza di un affetto più forte di ogni distanza e di ogni vicenda, appare alla fine del libro come la via possibile, l'unica *religio* ancora disponibile nella fatica e nella dispersione del postmoderno, l'unico modo per 'consegnare' Dio. Ricordare in *Tabacco* è perciò ricominciare. Come se questi padri, i padri di *Tabacco Clan*, lasciassero ai figli il segreto della resistenza, il fondamento di un cambiamento duraturo dentro la storia degli uomini. Né il riparo regressivo del vecchio Dio, né l'attivismo dei moderni può ancora tener desta la speranza. Solo mantenendo viva la relazione, facendo della fedeltà alla vita dell'altro il punto fermo dell'esistenza, solo celebrando l'amicizia quale icona ultima e gratuita dell'amore, che mette assieme i diversi, che supera le barriere, che consente l'incontro, è possibile dare un futuro all'umano.

C'è insomma una dimensione messianica celata in *Tabacco*, che il narratore offre esplicitamente come chiave di lettura solo all'inizio del libro, in epigrafe, citando le tesi di Benjamin *Sul concetto di storia*. Si tratta di un testo difficile e pieno di fascino, che cito a partire dalla frase che precede quelle in epigrafe e includendo quella seguente, così da illuminare il lettore: «Il passato reca con sé un indice segreto che lo rinvia alla redenzione. Non sfiora forse anche noi un soffio dell'aria che spirava attorno a quelli prima di noi? Non c'è, nelle voci cui prestiamo ascolto, un'eco di voci ora mute? Le donne che corteggiamo non hanno delle sorelle da loro non più conosciute? Se è così, allora esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra. Allora noi siamo stati attesi sulla terra. Allora a noi, come a ogni generazione che fu prima di noi, è stata consegnata una *debole* forza messianica, a cui il passato ha diritto».⁷ Per questo Benjamin estremo, sulla soglia della fine, la felicità e la redenzione si richiamano e forse si equivalgono. Ogni generazione si trova come in mano una pur debole forza messianica, in quanto compie un'attesa implicita nel passato che l'ha preceduta e apre a un futuro, che altro non è se non il passato redento, ovvero il diritto di ogni passato alla propria redenzione.

⁷ Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*, in Id., *Opere complete*, vol. VII, a cura di Hermann Schweppenhäuser e Rolf Tiedemann, edizione italiana a cura di Enrico Gianni, Torino, Einaudi, 2006, p. 56.